



Elio a Oggi. «È una ragazza felice. E sono felice anche io per il suo percorso. Noemi ha saputo dimostrare con i fatti che lei con quel mondo di ragazze chiamate poi in tribunale non aveva nulla a che vedere. Che lei era diversa, anche se qualcuno ha voluto a tutti i costi metterla in un calderone», conclude con un chiaro riferimento alle vicende delle «Olgettine», «mia figlia è una ragazza giudiziosa, seria». Prima di mettersi a studiare, Noemi Letizia aveva tentato la strada della moda: aveva registrato il marchio «Noemi L.» con una fatina stilizzata come logo. Infine il flop con la linea di costumi da bagno.

re: «Nessuna svolta. Questa è la posizione di Ci da sempre. È stato così nel 1975, quando i primi di noi cominciarono a impegnarsi in politica e nel 1987, quando mi dimisi da presidente dell'Mp per candidarmi al Parlamento. Ciascuno di noi è un ciellino, e io lo sono, ma la responsabilità in politica è personale».

Tornando ai nodi politici è però il capogruppo del Pdl a Strasburgo a spingersi più in là: «Come metro di giudizio per sostenere Monti, ho messo al centro la questione europea. La competizione democratica ha un confine ed è quello tra "popolari" e "populisti". Il fatto che il Pdl, grazie al suo presidente, abbia imboccato la strada dell'attacco all'Europa come scusa per non confrontarsi con gli errori commessi mi spiace molto. A questo punto, davanti alla frantumazione a cui si espone il partito, da un lato mi sento responsabile per non aver saputo arginare questo fenomeno, dall'altro però la ritengo ormai una dolorosa necessità».

Insomma, le vecchie chiavi di lettura con cui veniva spiegato il movimento nato nel '54 sui gradini del liceo Berchet probabilmente andranno riviste. Immaginare un disinvolto «gioco delle parti» alla luce di un'unica regia politica diventerà infatti sempre più complicato.

Regionali Lombardia e Lazio Lo sgambetto montiano al Cav

- Le candidature centriste di Albertini e Bongiorno complicano i piani del centrodestra
- Il voto regionale può trainare quello del Senato

MARIO CASTAGNA

«Vedrei bene Gabriele Albertini alla guida della Lombardia». Così Mario Monti annunciava a Radio Anch'io la sua invasione di campo anche all'interno dello scenario delle prossime elezioni regionali. In quanto cittadino di quella regione l'endorsement di Monti non rimarrà solamente una dichiarazione principio ma si tradurrà anche in un voto depositato nell'urna, mentre lo stesso non accadrà all'altra candidata «montiana» alle regionali del prossimo 24 febbraio. Infatti la coalizione centrista sta pensando di schierare un candidato anche nel Lazio dove a sfidare il democratico Nicola Zingaretti e l'esponente della Destra Francesco Storace dovrebbe essere Giulia Bongiorno, famosa avvocato ma soprattutto deputata del gruppo di Fli gradita al premier.

Le elezioni regionali di febbraio si intrecciano inevitabilmente con le elezioni politiche. Non solo per la coincidenza dei tempi ma soprattutto perché l'assegnazione dei premi di maggioranza regionali al Senato rende inevitabile declinare la sfida politica anche a livello territoriale.

La Lombardia si prepara a diventare una delle sfide decisive. In questa regione si assegneranno infatti il maggior numero di senatori in tutta Italia, ben 49, anche grazie alla redistribuzio-

ne dei seggi in base ai cambiamenti demografici registrati dal censimento del 2011 che tolgono un seggio ognuno alla Campania e alla Sicilia. Chi vince in questa regione quindi si vede assegnati 27 senatori. Naturale quindi che Monti concentri i suoi sforzi nella sua regione d'origine. Albertini dal canto suo ha tutto l'interesse a che Monti benedica la sua candidatura ma non se la intesti troppo. Non a caso ha annunciato che la sua lista non avrà nessun riferimento all'attuale premier. In questo modo si potrebbe aiutare Albertini ad ereditare in parte l'elettorato del Pdl, vista anche la sua storia politica.

In tutto questo al momento non arrivano segnali di attivismo dal fronte berlusconiano. Il Cavaliere, che ci aveva abituato ai suoi conigli dal cilindro, non sembra in grado di far altro se non appoggiare la candidatura di Roberto Maroni, segretario della Lega Nord. Quando accusava Alfano di non avere il quid e il simbolo del Pdl di essere poco attraente, probabilmente Berlusconi non aveva in mente di alzare bandiera bianca e rinunciare totalmente a competere. Ma alla fine Berlusconi sarà costretto all'alleanza con la Lega ed oggi, pur di tenere ancora aperta la possibilità di un accordo, ha dichiarato che è disponibile a fare anche «semplicemente» il ministro degli Esteri o quello dell'Economia. L'unica cosa certa sembra essere la sua incertezza.

Stessa paradossale situazione si ritrova nel Lazio. Anche qui i proclami bellicosi di Berlusconi, che avrebbe dovuto promuovere solo i suoi pretoriani rispolverando il glorioso spirito del '94, si sono sciolti come neve al vento ed oggi si ritrova solo con un pugno di mosche in mano. Qui addirittura si prepara ad appoggiare Francesco Storace, che, fuoriuscito da An per il suo appiattimento su Forza Italia, oggi non ha nessun imbarazzo ad allearsi con Silvio Berlusconi. Per scordarsi del passato Storace ha già annunciato che in questa campagna elettorale non bisognerà parlare solo del passato. Litigare sulle scelte di ieri e dell'altro ieri, secondo l'esponente della Destra, allontanerebbe la coalizione dalla vittoria. Secondo l'ex-premier il suo appoggio a Storace è soprattutto dovuto alla comune esperienza di essere perseguitati dalla giustizia, a causa dello scandalo Laziogate da cui è stato recentemente assolto.

Giulia Bongiorno si prepara quindi a candidarsi sia come capolista delle Liste Monti al Senato sia come candidata alla presidenza della Regione. Nel Lazio però, a differenza della Lombardia, il premio di maggioranza dovrebbe andare probabilmente al centrosinistra, anche grazie al traino dovuto alla candidatura di Nicola Zingaretti alla regione.

Il Cavalier si trova in fondo al vicolo cieco. Davanti a sé ha solo il muro dell'alleanza obbligata con i suoi ex nemici, come la Lega e la Destra, dietro di sé il suo passo indietro ed il testimone lasciato ad una nuova generazione nel Pdl. Ma per questa seconda opzione ormai sembra troppo tardi.

Arancioni, anche Bertinotti ha già smesso di crederci

IL CASO

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

L'ex presidente della Camera definisce un'«occasione mancata» la lista di Ingroia che appena due settimane fa salutava con favore



La speranza «è già andata perduta, costringendo, di fatto, all'abbandono l'area che più aveva investito sull'innovazione di metodo». E se «non aver trasformato il fallimento in un ulteriore lacerante conflitto a sinistra è una buona cosa», non si cancella così «la delusione per un'ennesima occasione perduta».

L'amara riflessione continua. Gli obiettivi sui cui punta sono distanti tra

loro. Per certi versi opposti. «Senza una radicale discontinuità col passato, il morto mangia il vivo. La discontinuità è necessaria non solo per ricostruire il rapporto perduto tra la politica e l'esistenza ma anche per poter recuperare il meglio della storia del movimento operaio. Vale per la grande politica, ma, dobbiamo constatarlo, vale anche per le elezioni» ha scritto Bertinotti, richiamando la sua esperienza fallimentare con l'Arcobaleno «che pure, allora, mi era sembrato essere realisticamente l'unica possibilità di aggregazione a sinistra. Il realismo non è più una virtù. La discontinuità è una precondizione per la riuscita dell'impresa. La discontinuità prima, rispetto alla presentazione alle elezioni, è l'assunzione della più rigorosa pratica democratica: una testa un voto, su tutto, dal programma alle candidature. Democrazia e trasparenza. Senza eccezioni. Se si accetta l'eccezione, chi la determina è il sovrano. Il sovrano partitico (oggi, non ieri) è, a sinistra, mortifero. Come quello del leader assoluto». E Monti «punta a costruire l'altra componente, quella borghese» in modo spregiudicato, con l'appoggio del Vaticano. Entrambi guardano all'Europa. Se questa è la situazione, allora «la delusione non deve distrarre le forze» che combattono su altri fronti. «Se istanze di movimento, le faranno vivere in forma originale, indipendentemente dal voto, anche nella campagna elettorale, con mobilitazioni dirette per la democrazia, per il lavoro (per esempio sulla proposta Gallino per l'occupazione), per la cittadinanza, per l'ambiente e la salute, allora il tempo di una campagna elettorale, che si annuncia pessima, non sarà tempo perso». E «l'occasione mancata»?

Grillo-epuratore: «Il Tg 3 deve essere chiuso» Chi vi ricorda?

PAROLE POVERE

TONI JOP

MAGNIFICO: IN QUESTO INIZIO D'ANNO STIAMO ASSISTENDO AD UNA ESPLOSIONE DI CARATTERI VOLITIVI, DECISI, IN UN CLIMA DI LIBERAZIONE. Se Monti - fino a ieri professore un po' pedante ma in fondo domestico - ha tirato fuori i denti giusto per mordere la sinistra e tagliare le ali al Pd e alla Cgil, ecco Grillo - altro liberato - invocare la chiusura di Raitre. Il leader del Movimento Cinque Stelle pretende che cessino le trasmissioni della terza rete della tv pubblica, vuole accendere la televisione in salotto e scoprire che c'è un buco nero al posto della fabbrica di contenuti storicamente più innovativa dei nostri teleschermi. Grillo sfida Berlusconi, su questo terreno, anzi lo tallona con convinzione e chissà che così abbia trovato la sua strada. Purtroppo, è accaduto l'irreparabile nel corso dell'edizione delle 19 del Tg3 del 2 gennaio: un servizio ha detto come stanno le cose in casa del Movimento 5S a proposito della necessità di reperire fondi utili per la campagna elettorale dell'ex comico tutt'ora milionario. Il telegiornale si era limitato a raccontare movente e impellenza di una campagna di raccolta di soldi targata M5S; un milione di euro, l'obiettivo. «E così il Movimento che si vanta di non aver chiesto nemmeno un euro per il voto alle parlamentarie e disprezza i rimborsi elettorali ai gruppi politici, si ritrova a sperare nel contributo volontario degli iscritti»: questa probabilmente la considerazione che ha fatto saltare i nervi al povero Grillo, già a rischio di intaccare ulteriormente il proprio patrimonio per mandare avanti la carretta. Ecco perché la risposta - ma non ce n'era bisogno - trasuda ipertensioni berlusconiane: «Si ricorda a Bianca Berlinguer - annota Grillo sul suo blog - che il M5S non ha mai avuto contributi elettorali... i fondi richiesti sono volontari e non obbligatori», punto; e, senza andare a capo, la «chiusa» irrevocabile: «Raitre deve chiudersi». Sexy-macho. Raitre deve verosimilmente chiudere per la malizia di quel «si ritrova a sperare...». Questa volta Biagi e Benigni non c'entrano come ai tempi dell'ira berlusconiana; è bastato molto meno. Aspetto fantastico della vicenda è che a voler chiudere la rete, ironia della sorte, è un comico, un collega di Benigni, di vittime di quell'ira come Sabina Guzzanti o Daniele Luttazzi. Se Monti decreta che la sinistra, che lo ha sostenuto per un anno, non fa l'interesse dei lavoratori e deve tagliarsi «le ali» mentre un comico decreta che Raitre vada chiusa mortificando il diritto alla libertà di informazione, il 2013 si annuncia come l'anno dei paradossi. Il sindacato Rai non ha gradito. Vittorio Di Trapani, segretario nazionale Usigrai ha ricordato: «Ancora una volta Beppe Grillo torna ad auspicare la chiusura di reti e testate giornalistiche. Visto il ruolo politico oramai assunto e la rilevanza in termini di consensi del Movimento che guida, le sue esternazioni non possono più essere derubricate a battute di un comico». «Piuuttosto - insiste - che proporre la chiusura di reti, tg e giornali, Grillo si confronti con i giornalisti e si faccia intervistare». Magari quando si è calmato.